

## L'Italia del neoplurilinguismo e la globalizzazione

di Massimo Arcangeli\*

Il plurilinguismo, com'è noto, è patrimonio costitutivo stesso della storia della nostra penisola; nel doppio senso, indicato da Tullio De Mauro, di una «pluralità di *norme*, [...] come variabilità interna a ciascuna lingua», e di una «diversità e pluralità di diverse lingue» (De Mauro 2004, p. 57). Nel primo senso, a tacer d'altro, verrebbero da citare l'alta disponibilità lessicale e la complessità morfologica (probabilmente destinata, a medio o lungo termine, a risolversi in parte in fatti di lessico: cfr. Arcangeli 2005, p. 75 sg.) che rendono ancora oggi la nostra lingua in condizione non solo di competere con le altre lingue di cultura ma di non avere nulla da invidiare a molte di loro. Viene subito da pensare, in occasioni del genere, a una nota e assai citata testimonianza di Carlo Emilio Gadda contenuta in un saggio del 1942, apparso sulla «Ruota» (*Lingua letteraria e lingua dell'uso*), che voleva essere la risposta dello scrittore all'omonimo lavoro di Bruno Migliorini pubblicato l'anno precedente:

I dopplioni li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze: e voglio anche i triploni, e i quadruplioni, sebbene il Re Cattolico non li abbia ancora monetati: e tutti i sinonimi, usati nelle loro variegate accezioni e sfumature, d'uso corrente, o d'uso raro rarissimo. Sicché dò palla nera alla proposta del sommo e venerato Alessandro, che vorrebbe nientedimeno potare, ecc. ecc.: per unificare e codificare: «d'entro le leggi, trassi il troppo e 'l vano». Non esistono il troppo né il vano, per una lingua.

Le variazioni lessicali (sinonimi) e le varianti ortoepiche (riescire e riuscire; adacquare e dacquare, in aferesi) mi vengono buone secondo collocazione per varare al meglio o per varare all'ottimo la clausola prosodica. Fra l'altro. Così al vetturino e al cavallante vengon buoni i dimolti fagotti e baligie di vario formato, onde riesce a inzeppare lo spazio del bagagliaio, a colmare i suoi vuoti. L'Omero è pieno di zeppe monosillabiche, se non esclusivamente ascritte a ragioni di misura. E in lingua nostra, che la parola si può stirare, contrarre e metastatare (palude, padule: femminile e maschile) secondo libidine, come la fusse una pasticca tra i denti, ecco qua: si potrebb'essere Omero senza le zeppe. Dò palla bianca a una collazione e a un uso

ragionevole di tutte le varianti ortoepiche: non voglio mollare né palude né padule, né il femminile né il maschile: e mi riserbo di usare d'entrambe le forme (lessicali).

Che lingua letteraria e lingua d'uso si scostino di qualche poco, e talora d'una pertica buona, poco mi ci strugge: ma davvero: e non sarà la fin del mondo. Anche le gonne d'una marchesa diversificano a chiare note da quelle della Marianna, pur essendo catalogabili entro i termini dell'idea «gonne» le une e le altre.

Così Gadda, in nome dell'«amoroso praticare l'idioma» (Gadda 2001<sup>3</sup>, p. 81), replicava da par suo al linguista rodigino, preoccupato invece di «far coincidere la lingua letteraria con quella dell'uso vivo» o almeno, ricordando il disegno linguistico manzoniano, di «render[ne] meno numerose e stridenti le sconcordanze», di provvedere a che «non si scostino troppo» (Migliorini 1948, p. 48). Due milanesi, l'un contro l'altro armati. Da una parte il genio di Manzoni, che voleva «potare come rami secchi l'inutile ricchezza costituita dai doppioni, [...] lasciar cadere le numerose parole appartenenti al lessico letterario e non all'uso vivo» (*ibid.*); dall'altra il contraggenio di Gadda, avido invece di doppioni, e di *triploni* e *quadruplioni*, fautore di una lingua che non si lasciasse imprigionare nella gabbia del vernacolo fiorentino o dello sciamanesimo fasullo di sedicenti formatori scolastici:

Bello, bello da rimanerci, è udire il mi' lattaio fiorentino a discorrere: e talora lo sto ad ascoltare incantato: e mi dico: «impara, impara, o ciuco». Ma una nazione non può ridursi al brio ancheggiante delle sue fanti chiantine, o all'estasi delle madonnine di Valdarno: per quanto vividamente, stupendamente, o miracolosamente parlanti. Nemmeno può ridursi agli stenti iperborei di certi suoi lucumoni o druidi, che asineggiano sopra scolaresche di zucche.

Oggi le cose, a proposito del plurilinguismo italiano, non sono soltanto da porsi diversamente rispetto a come le vedeva Gadda ma sono di gran lunga più complicate di quanto egli potesse anche lontanamente immaginare. Nemmeno il progressivo incremento della presenza di lingue *altre* negli ultimi anni (per l'aumentato numero di parlanti delle varie comunità presenti da tempo sul suolo italiano o, in qualche caso, per l'arrivo di nuove varietà, parlate dagli immigrati di più recente stanziamento nel nostro Paese) basterebbe a esaurire un fenomeno che, in molti casi, si presenta ormai come una sostanziale *mescolanza*

tra due o più varietà *intersecate* in modo anche complesso piuttosto che con i tratti di un'*alternanza* di codici *giustapposti*, del tutto indipendenti (per esempio l'italiano e l'inglese) o relativamente autonomi (per esempio l'italiano da una parte e il romanesco o il milanese dall'altra) l'uno rispetto all'altro.

Che i dialetti, ormai perciò da più parti ribattezzati neodialetti, si stiano in molti casi imbastardendo (quelli metropolitani, poi, in parte lo sono già) è un dato incontestabile. Che l'anglo-americano, la nuova lingua veicolare mondiale, abbia ultimamente acquistato posizioni scendendo spesso a patti con le lingue incontrate è un altro dato incontestabile: dall'*englog* al *japlish* (l'inglese parlato rispettivamente nelle Filippine e in Giappone), dal *taglish* (che mescola tagalog e inglese: cfr. il brano riportato in McArthur 1998, p. 13) al *tex-mex*, «lo spagnolo messicano usato in Texas» (Crystal 2005, p. 36), fino al *globish* di un fortunato libro di Jean-Paul Nerrière (Nerrière 2004), è ormai tutto un fiorire di designazioni il cui comune denominatore è la presa d'atto di una sostanziale ibridazione.

Il potere di fascinazione dell'inglese sembra peraltro avere perso un po' di smalto, la sua forza di attrazione pare mostrare un po' la corda. Il cinese, parlato da più di un miliardo di persone, e lo spagnolo, attualmente «la madrelingua con la più alta rapidità di espansione» (Crystal 2005, p. 29), avanzano anche a sue spese e sono sempre più numerosi i siti Internet che optano, all'atto della loro costituzione, per una lingua diversa da quella irradiante dagli States: da una recente inchiesta promossa dall'importante istituto di ricerca Global Reach è risultato che i siti in inglese circolanti in rete (anche in conseguenza del vertiginoso aumento degli utenti di madrelingua diversa: dai 7 milioni del 1995 ai 136 milioni del 2000 agli oltre 500 milioni del 2004) sono scesi negli ultimi anni sotto la soglia del 50%.

Parlanti nativi	Accesso a Internet	% sulla popolazione mondiale on line
Lingua inglese	287,5	35,8
Lingue diverse dall'inglese	516,7	64,2
Lingue europee (inglese escluso)	276	37,9
Lingue asiatiche	240,6	33

Fig. 1

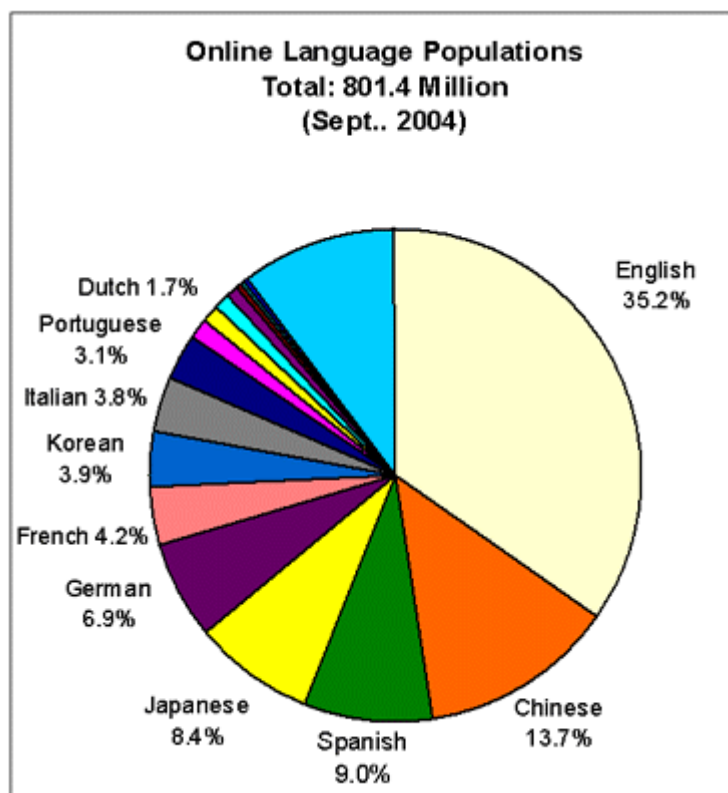


Fig. 2

Non sarà che proprio il web, che avrebbe dovuto consolidarne negli anni la forza, potrebbe rivelarsi un insidioso, insospettabile cavallo di Troia per le sue sorti future? E non sarà ancora che la biodiversità linguistica che qualcuno dice da tempo destinata a essere progressivamente erosa dall'inglese abbia attivato i suoi anticorpi per abbozzare una qualche difesa?

Quel che sta avvenendo da una decina d'anni in alcune zone della foresta amazzonica, con il Sud Est asiatico e l'Africa centro-occidentale tra le aree più densamente popolate di lingue dell'intero pianeta (per quanto molte decine di esse, parlate ormai da poche centinaia di parlanti, siano minacciate seriamente di estinzione), potrebbe rappresentare un motivo di ottimismo anche sul versante linguistico: in Brasile infatti «la *mata*, per la prima volta dalla [sua] scoperta [...], sembra tornata a crescere. Negli ultimi dieci anni ha recuperato il 3% dei territori perduti nello stato di Sao Paulo: circa 81.000 ettari in più (due volte il Parco Nazionale d'Abruzzo) di foreste, rigenerate o almeno in fase di ricrescita» (Castelfranchi 2004, p. 18). Non è però peregrino pensare che siano gli stessi americani a decidere prima o poi di porre un qualche freno a una diffusione planetaria dell'inglese che potrebbe arrivare a costituire, ma di fatto già costituisce, un problema non trascurabile:

Des linguistes américains commencent à s'inquiéter que leur langue tombe en

charpie, utilisée de façon basique par des foules de nouveaux venus qui, en la simplifiant sans cesse, finissent par la transformer en un pidgin déstructuré et insignifiant. Certains rappellent que l'empire colonial britannique a limité volontairement l'accès à l'anglais dans ses territoires afin de ne pas être envahi par leurs ressortissants. Les universités anglo-saxonnes ne sont pas loin de penser comme les dirigeants de l'empire britannique.

Che mondo sarebbe, infine, quello in cui tutti dovessero parlare un giorno una sola lingua? Secondo David Crystal «[u]n mondo con una sola lingua superstite – una catastrofe di ecologia intellettuale senza precedenti – è uno scenario che in teoria potrebbe affermarsi di qui a cinquecento anni» (Crystal 2005, p. 48). A me riesce francamente molto difficile pensare a uno scenario del genere. Preferisco continuare a guardare alla diversità linguistica come a un patrimonio inestimabile al quale una parte almeno del genere umano non sarebbe disposta a nessun costo a rinunciare. Ricordando una riflessione di Leopardi contenuta nello *Zibaldone*:

Ciascuna lingua [...] ha certe forme, certi modi particolari e propri che per l'una parte sono difficilissimi a trovare perfetta corrispondenza in altra lingua; per l'altra parte costituiscono il principal gusto di quell'idioma, sono le sue più native proprietà, i distintivi più caratteristici del suo genio, le grazie più intime, recondite, e più sostanziali di quella favella. Nessuna lingua dunque è uno strumento così perfetto che possa servire bastantemente per concepire con perfezione le proprietà tutte e ciascuna di ciascun'altra lingua.

Sarà forse anche per questo che il 47,6% degli abitanti di New York, se stiamo ai risultati del censimento effettuato nel 2003 dall'US Census Bureau, parla in casa propria una lingua che non è l'inglese. È quanto meno consolante pensare che nemmeno nella Grande Mela, nel cuore stesso della grande nazione americana, l'inglese riesca tanto facilmente a varcare la soglia di casa.

*\*Massimo Arcangeli, linguista e critico letterario, insegna Linguistica italiana e Teoria e pratica del linguaggio giornalistico all'Università di Cagliari e Linguaggi della Pubblica amministrazione e della politica all'Università del Molise. È autore di saggi e articoli incentrati su vari aspetti dell'italiano lungo i secoli e si è occupato di recenti problemi e aspetti linguistici connessi con la globalizzazione (Lingua e società nell'era globale, Roma, Meltemi, 2005). Attualmente collabora con la RAI e con l'«Indice dei libri» e dirige due collane di linguistica e storia della lingua e letteratura italiana, una pubblicazione annuale dedicata all'italiano contemporaneo (LId'O, «Lingua italiana d'oggi»), un «Atlante degli Antichi Volgari Italiani» (ALAVI) e relativo bollettino annuale (BALAVI).*

## Bibliografia

- Arcangeli, M. 2005, *Lingua e società nell'era globale*, Roma, Meltemi.
- Breton, R., 2003, *Atlas des langues du monde. Une pluralité fragile*, préface de J. A. Fishman, Paris, Autrement.
- Castelfranchi, Y., 2004, *Amazzonia. Viaggio dall'altra parte del mare*, Roma-Bari, Laterza.
- Crystal, D., 2005, *La rivoluzione delle lingue*, Bologna, il Mulino (ed. orig.: *The Language Revolution*, Cambridge, Polity Press, 2004).
- De Mauro, T., 2004, *Cari italiani, come state parlando*, in «Lingua italiana d'oggi (Lid'O)», I, pp. 55-70.
- Gadda, C. E., 2001<sup>3</sup>, *I viaggi la morte*, Milano, Garzanti (prima ediz.: 1958).
- Italia, P., 1998, *Glossario di Carlo Emilio Gadda «milanese». Da 'La meccanica' a 'L'Adalgisa'*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Lecherbonnier, B., 2005, *Pourquoi veulent-ils tuer le français?*, Paris, Michel.
- Matt, L., 1999, rec. a Italia 1998, in «Studi linguistici italiani», XXV, pp. 282-292.
- McArthur, T., 1998, *The English Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Migliorini, B., 1948, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli.
- Nettelbladt, J.-P., 2004, *Don't speak English. Parlez globish!*, Paris, Eyrolles.